

Recensione

G. Pizza, *L'antropologia di Gramsci. Corpo, natura, mutazione**
di Camilla Sclocco

Il volume ripercorre con rigore filologico i più rilevanti snodi antropologici del pensiero di Antonio Gramsci allo scopo di promuovere un'innovazione degli studi italiani nell'ambito dell'antropologia medica. Come ben indicato dal sottotitolo, la riflessione gramsciana pone le basi di un decisivo «passaggio medico-culturale e politico», fondato su un nuovo modo di intendere i rapporti tra «corpo, natura e dinamiche di mutazione» (p. 47).

Lo studio prende le mosse dalle indagini antropologiche di Carlo Tullio-Altan, Tullio Seppilli e Tullio Tentori, ai quali è riconosciuto il merito di aver distaccato l'antropologia italiana dalle ricerche folcloriche e favorito la fondazione di una nuova prospettiva disciplinare, attenta alle connessioni tra biologia e trasformazioni sociopolitiche. Ciò che permise a

questa nuova tendenza di distaccarsi dal meccanicismo di altre antropologie nazionale fu la ripresa del pensiero di Marx e di Gramsci. Gli studi di Seppilli, in particolare, gettarono le basi di un'«antropologia medica gramsciana, di impostazione critica e (bio)politica» (p. 58), capace di distanziarsi dal paradigma tradizionale di investigazione della medicina popolare. Il volume propone di continuarne l'opera, riattualizzando la negazione gramsciana della neutralità dell'oggettività scientifica nella costruzione di una scienza critica che non occulti gli aspetti sociali e culturali e che sia invece capace di integrarli fruttuosamente in campo biomedico.

Punto di partenza è il riconoscimento del pensiero gramsciano come «pensiero vivente, dialogico e sperimentale, che tende a sfuggire alle pur necessarie classificazioni interpretative fornite dagli

* Carocci, Roma 2020.

esegeti e dalle letture antropologiche» (p. 67). La definizione della filosofia della praxis come «“antropologia”» (Q 17, c. 5v), che Gramsci propone tra il settembre e il novembre 1933 nel Quaderno 17, viene ricondotta alla «rigorosa critica del riduzionismo naturalistico» (p. 67) e riconosciuta come matrice di una considerazione di carattere politico dell'organismo. Il corpo vivente cessa di essere considerato secondo caratteristiche esclusivamente biologiche per divenire prodotto integrante dei processi di egemonia politico-culturale. Corporeità e natura si mostrano come produzioni storiche direzionate da rapporti di forza mutevoli, costruzioni da sottoporre a un processo di denaturalizzazione così da portare alla luce l'incarnata dialettica della «lotta di “egemonie”» (Q12, c. 16v) che li caratterizza.

La nozione gramsciana di egemonia, ricostruita a partire dalle ricerche di Giuseppe Cospito, viene distinta da quella di dominio e dipanata nei plurimi significati che il termine dischiude nelle diverse aggettivazioni di egemonia politica, culturale, intellettuale, morale ecc. Impianto di indagine questo che, oltre a evidenziare la tendenza antiessenzialistica del pensiero gramsciano, svela allo stesso tempo l'errore delle antropologie mediche statunitensi. In questo contesto, dove – spiega Pizza – Gramsci è l'autore più citato e meno conosciuto, si parte dal presupposto che l'egemonia si identifichi con l'organizzazione coercitiva del con-

senso e si giunge a concepire meccanicamente il rapporto tra processi egemonici e subalterni. Secondo Pizza, al contrario, nel pensiero gramsciano la dialetticità tra Stato e corpi viventi presenta un carattere estremamente complesso. Nei confronti di questa posizione occorre osservare che per Gramsci il potere non si identifica, foucaultianamente, con un potere impersonale e strutturale, ma con l'azione storica di gruppi sociali che agiscono all'interno di concrete dinamiche di conflitto; precisazione che a volte nel volume non viene sufficientemente restituita, esponendo lo studioso a critiche come quella avanzata in una pagina di *Cultura popolare in Italia* da Fabio Dei (il Mulino, Bologna 2018). Queste obiezioni colgono nel segno, ma potrebbero essere parzialmente superate attraverso il chiarimento di alcune prospettive già implicitamente presenti nel volume. Come nel caso della discussione sulla nozione di antropocene, rispetto alla quale Pizza spiega che la «deoggettivizzazione della scienza naturale» (p. 116), compiuta da Gramsci tra il 1930 e il 1932 e corrispondente alla negazione della neutralità dell'oggettività scientifica veicolata dalla cultura positivista, mette allo scoperto il limite intrinseco del modo con cui la questione ambientale viene oggi affrontata in ambito internazionale. Limite consistente nel non aver compreso che non è l'essere umano, nella sua condizione di privato, a distruggere l'ambiente, ma il modo di produzione capitalistico

con i suoi incontrollati processi merceologici.

Ampie attenzioni sono dedicate alla ricostruzione della nozione di molecolare, riconosciuta come passaggio chiave per comprendere come concretamente i mutamenti politici e culturali riescano a tradursi in processi di modificazione del corpo vivente. Partendo dai precedenti studi di Forenza e Ragazzini e passando attraverso l'analisi approfondita della lettera a Tania del 5 marzo 1933, del § 64 del Quaderno 14 e del § 9 del Quaderno 15, dove il recluso tra il febbraio e marzo del 1933, con drammatica lucidità, descrive i cambiamenti della propria persona prodotti da cinque anni di carcere, Pizza mette in evidenza come il concetto di trasformazione molecolare della persona definisce la lenta trasformazione del soggetto all'interno di un conflitto egemonico di carattere politico-culturale. La riflessione sui processi molecolari, descritti nei quaderni come «mutamento progressivo della personalità morale che a un certo punto da quantitativo diventa qualitativo» (Q 15, c. 7v), mostra che Gramsci sperimentò, sulla propria carne, l'urgenza di una denaturalizzazione del concetto di organismo e la necessità di una valorizzazione delle sue caratteristiche politico-culturali.

Ma quella che forse è la principale originalità del volume consiste nell'aver sottolineato come il superamento della concezione essenzialistica di persona conduca non solo alla messa in rilievo

dei processi di incorporazione dell'azione politico-culturale dei gruppi dominanti ma anche al risalto della capacità di resistenza dei corpi viventi. Viene così evidenziato, in contrasto con la vulgata esegetica del concetto gramsciano di egemonia, che il rapporto tra gruppi egemoni e subalterni non è un rapporto unidirezionale, una «funzione di dominio delle coscienze esercitata nel quadro di una opposizione tra classi egemoni e classi subalterne» (p. 72). Il pensiero di Gramsci dà conto infatti della possibilità, sempre aperta, di «forme di resistenza e creatività trasformatrice»: «egemonia» – spiega l'autore – «è anche politica di trasformazione esercitata attraverso la capacità critica di denaturalizzare, a partire dal corpo proprio, l'azione modellante dello Stato» (p. 73). Il passaggio carcerario richiamato è il § 12 del Quaderno 11 dove il recluso, tra il giugno e il luglio del 1932, mette in evidenza che la costruzione del nuovo soggetto storico non può che essere avviata dall'elaborazione critica di sé stessi, indicata da Pizza con le espressioni di «disovviamento» del senso comune e di «disincorporazione dell'*habitus*» (p. 30). L'elaborazione critica della propria persona, descritta nei quaderni nei termini di un «“conosci te stesso” come prodotto del processo storico finora svoltosi che ha lasciato in te stesso un'infinità di tracce accolte senza beneficio d'inventario» (Q 12, c. 11v), diviene innesco necessario al processo di trasformazione politico-cultu-

rale. La ricostruzione della genesi storico-politica di valori e abiti incorporati è riconosciuta come nucleo intimo di ogni nuova tensione politica e possibilità di avvio di originali processi egemonici.

L'insieme di queste riflessioni gramsciane sollecitano lo studioso a caratterizzare l'antropologia come attività non solo conoscitiva ma anche politico-militante. La disciplina antropologica, con Gramsci, cessa di essere inventariazione di astratte unità folcloriche per divenire «studio comparativo del senso comune» (p. 23), che, riattualizzando l'unione di

teoria e pratica della filosofia della praxis, assume il compito di contribuire alla critica degli abiti incorporati dai gruppi subalterni e all'edificazione di un nuovo senso comune. E, agli occhi dell'autore dei *Quaderni del carcere*, tale critica e costruzione di un nuovo senso comune non è il compito stesso, intimamente connesso alla politica, della filosofia?